

VICO SCRITTORE

di

Mario Fubini

È noto il giudizio che della *Scienza nuova* e della sua oscurità diede nel 1803 Vincenzo Monti (il quale forse non molto lesse di quel libro, di cui gli avevano parlato con entusiasmo gli esuli amici napoletani): «Dove viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera meravigliosa, ha sì pochi lettori? Non altronde di certo che dallo stile. La *Scienza nuova* è come la montagna di Golconda, irta di scogli e gravida di diamanti... Se questi ardui pensamenti sparsi della più sublime filosofia e di peregrina incredibile erudizione venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più fluida, il poeta, l'oratore, l'artista, il legislatore non avrebbero libro per avventura né più utile e più caro».

Ma sarebbe la *Scienza nuova* quel libro che è, quel grande monumento di pensiero e di arte, una «nuova *Divina Commedia*» (De Sanctis), se la sua lingua fosse «più liberale, più tersa, più fluida»? Già sin d'allora uno di quegli amici, il Lomonaco, aveva opposto alle critiche del Monti un diverso giudizio, conforme a un gusto che s'affermò più esplicitamente nel corso del secolo decimonono e nel nostro: «Lo stile poi con cui aperse i suoi interni profondi sensi, paragonar si può a un torrente, cui i soli forti tragittano con sicurezza, mentre i deboli annegati rimangono per la rapidità delle acque. Quale stupenda affluenza di idee! quale accumulamento di verità in ciascuna pagina dei suoi scritti! Alcuni spiriti femminili si sono

avvisati che sarebbe mestieri d'ingentilirlo, senza por mente che lo renderebbero meschino vestendolo secondo le moderne raffinate fogge. Se togli a Tacito, a Dante, a Vico ciò che a' letterati galanti pare agreste e selvatico deformerai ogni bella e grande idea che le opere loro sfolgoranti di filosofia balenano ».

Certo non era nel vero il Monti quando nelle righe che precedono il passo citato, annoverava il Vico tra « quegli scrittori che trattando di materie morali fanno uso perpetuo di una secca e arida elocuzione e tutto commendano alla forza del sillogismo », e attribuiva la sfortuna della *Scienza nuova* a una « negligenza del bello scrivere », « purtroppo frequente » in pensatori che « mandano nuda e semplice la ragione al tribunale de' lettori ». Tutt'altra origine hanno i difetti fin troppo evidenti del Vico scrittore.

Il quale, si deve ricordare, fu prima che filosofo letterato, e il letterato si accompagnò sempre in lui al pensatore anche quando si maturò la sua vocazione di filosofo e attese all'elaborazione della *Scienza nuova*. Anche per lui come per altri coetanei fu un'esperienza memorabile nella sua biografia spirituale — ed egli come tale la ricordò nella *Vita* — la conversione dal gusto barocco allo studio dei “buoni autori”, e partecipò con serietà tutta sua a quel movimento che prende il nome dall'Arcadia (che all'Arcadia poi fosse ascritto è di per sé notizia senza peso); come seguì con interesse le polemiche italo-francesi che si raccolgono intorno ai due tomi Orsi-Bouhours, e difese i diritti della poesia e dell'eloquenza contro le pretese di un angusto razionalismo e i pregi propri della lingua italiana, sensuosa, immaginosa, come a suo credere non era la francese. Maestro di istituzioni retoriche prima ancora di considerare la poesia e l'eloquenza nel più vasto ambito della storia del corso che fanno le nazioni, le considerò in sé stesse non soltanto nella scuola ma nell'esercizio appunto di letterato: e scrisse ammirate epigrafi, orazioni, storie, per cui ottenne riconoscimenti quali non ebbe come filosofo. Epigrafi, orazioni, storie in latino attraverso cui si scaltrì la sua perizia stilistica e si formò un abito espressivo che egli non poté dismettere tornando dal latino all'italiano.

Ma la prima sua opera (e per molto tempo l'unica a stampa) fu non uno scritto latino bensì italiano, un componimento poetico e quel che più

importa non una delle tante poesie d'occasione, che erano un fatto di costume, ma una poesia personalissima, *Affetti di un disperato* (1693), la tipica voce di un giovane nel cui animo l'indistinto presentimento di una vocazione si confonde con l'angoscia dinanzi a quanto sembra soffocarla e negarla, e che quel primo giovanil tumulto che poi si chiarirà in azioni o in opere di poesia o di pensiero cerca di chiudere in una forma poetica sembrandogli il verso solo capace a dar misura al suo affanno. E qui infatti è il Vico, che supererà il giovanile pessimismo di questa canzone con la fede nella Provvidenza (e per quel pessimismo e per le indubbie reminiscenze lucreziane della canzone non ne farà cenno nella *Vita*), ma rimarrà pur sempre in lui la severità morale che impronta tutti quei versi, la fondamentale tristezza, la volontà di sprofondarsi nel suo proprio dolore per meglio comprenderlo e possederlo. All'origine della *Scienza nuova* c'è anche questa canzone, e lo stato d'animo che il giovane « solitario di Vatolla » ha fissato nelle sue ampie stanze: ma la canzone è pur notevole come saggio letterario per la personale elaborazione di spunti petrarcheschi, danteschi, lucreziani, dellacasiani, espressione tipica di un momento del gusto nel trapasso dal barocco all'Arcadia, all'Arcadia s'intende più severa. Né a dire il vero saprei quale altro componimento in quel torno di tempo possa esser posto accanto alla canzone del futuro autore della *Scienza nuova*.

*O in ver beati voi, Ninfe e Pastori
cui sa ignoranza cagionar contenti...*

Si è fatto il nome del Leopardi, ed anche lo si potrebbe fare — ma qui domina Lucrezio — per l'accento all'irrimediabile decadenza del mondo (« perché cadente omai è 'l ferreo mondo, / e son già instrutti a farci strazio i Fati, / di pari con le colpe i nostri mali / crebber su gli altri de le prische etati / troppo altamente »).

Ma più a proposito è stato fatto da un critico dell'Ottocento, Michele Parma, il nome del Campanella, anche se è dubbio che il Vico conoscesse le poesie del filosofo di Stilo. Anche noi sentiamo in questi versi « quell'energia e sobrietà di lamento che in peggiore condizione e con tocchi più vibrati faceva risuonare il Campanella nella sua lunga e dolorosissima pri-

gionia », e pensiamo che in questa canzone soltanto il Vico fu « poeta », a parte la *Scienza nuova*, a parte qualche accento di qualche suo estremo sonetto, in cui a me pure è sembrato di avvertire una voce fraterna a quella del Campanella, e in cui ancora è al cunché del vigore e del rigore di questo congedo della canzone giovanile:

*Canzon, sola rimanti a pianger meco,
dove serbo 'l dolor, né fra la gente
d'ir chiedendo pietate abbi vaghezza;
chè l'alto mio martir conforti sprezza:
ma, se doglia compianta e' men si sente,
sdegna ch'ancor tu resti a pianger seco
l'affitto cor, che disperato vole
che l'aspre pene sue si sentan sole.*

Ma all'origine della *Scienza nuova*, della *Scienza nuova* come opera filosofica e come opera letteraria, sta pure la successiva esperienza del Vico, a cui si è già accennato, e la sua esperienza di umanista, in cui si formò (altro che negligenza del bello scrivere) il suo senso vivissimo dei valori formali, insieme alla reverenza per l'antico, e in particolare per l'antichità romana, il compiacimento di mirar concluso entro linee definitive quel mondo che la scuola aveva insegnato a considerare come esemplare e che si era fissato in modi parimenti esemplari. Lo scrittore di storie, che aveva avuto dinanzi gli esempi di Sallustio e di Tacito, vagheggiò anche nel suo tempo, in cui pur si facevano valere altre tendenze storiografiche e letterarie, opere storiche da pregiarsi sopra tutto per l'alta solenne eloquenza: significativo quanto ebbe a scrivere (e pur già aveva pubblicato la *Scienza nuova prima*), che era cosa da far « orrore » il fatto che della grande guerra di successione spagnola, da lui considerata la maggiore tra quelle allora combattute e l'unica dei tempi moderni da poter stare a pari con la maggiore dei tempi antichi, la seconda guerra punica, « non si fosse trovato alcun sovrano a cui cadesse in mente di farla conservare all'eternità da penna eccellente latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi colla lingua della religione e delle leggi romane comune a tutta l'Europa ». E se tale invito,

sentiamo, da lui desiderato, non giunse né dagli Asburgo né dai Borboni, non tralasciò di soddisfare a modo suo quel desiderio delineando nell'orazione per la morte della contessa d'Althann un'ampia digressione, che nulla aveva che fare col tema, su quella guerra, condotta con una continuata comparazione con la seconda punica, in modi non tanto storici quanto oratori, di un'altissima oratoria, quasi una serie di mirabili epigrafi:

Il turbine di Trasimeno... scaricossi in Torino, dove come di un gran corpo moribondo la spirante vita tutta nel cuore si raccoglie, così la libertà dell'Italia tutta in quella città si ristinse; e facendo ivi difesa Wirrigo di Daun, e pòrti nel maggior uopo i soccorsi da Eugenio alla sua Savoia, furono rotti in una giornata sessantamila francesi; i quali non ritruovando ricovero nelle piazze del Piemonte, dianzi smantellate dalle lor mani, quelli, che testé erano stati più fissi e duri che i ghiacci dell'Alpi, come a' soli estivi le loro nevi, si dileguarono in torrenti, e dovettero abbandonar a Carlo l'Italia.

Così egli pensava di aver provato come l'italiana favella comportasse « il grande delle espressioni romane », gareggiando il suo italiano col latino, anzi acquistando rispetto al discorso didascalico del *De antiquissima* e del *Diritto universale* una maggiore aulicità, starei per dire una maggiore latinità. Di fatto il fondo latino si riconosce nell'italiano della stessa *Scienza nuova* per la struttura sintattica, per parte notevole del lessico, per alcune costanti stilistiche: di qui quel che di remoto serba la pagina vichiana, come di chi parli non agli uomini del suo tempo ma agli uomini di tutti i tempi (e tale è in realtà l'atteggiamento del Vico, così differente da un Muratori, il quale uomo del suo tempo parla ai contemporanei col linguaggio del suo tempo), così che le sue parole abbiano a durare, per dirla con lui, « la lunghezza dei tempi » ed essere ascoltate per « la distesa di tutte le nazioni », non solo quando discorre dei principi della sua filosofia nelle dignità o nella conclusione della *Scienza nuova*, o ci pone innanzi le sue scoperte, ma anche quando deve parlare di sé stesso nell'autobiografia, e qui forse proprio per il contrasto tra la forma e l'argomento si avverte questo distacco fra l'autore e il lettore, il lettore voglio dire non soltanto del nostro tempo ma dello stesso tempo suo. Si direbbe che egli rimanga prigioniero del suo

latino, della sua aulicità, tutto compreso dell'importanza di quel che ha da dire, di tutto quel che ha da dire, da non poter mai dismettere i panni reali e curiali, da non poter mai scendere al tono medio, che gli fu sempre negato.

«E qui lo studio de' buoni scrittori volgari ch'aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facoltà, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesie (da lui menzionate nella pagina precedente), così di tessere due orazioni, e quindi di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza nuova*» leggiamo ancora nell'autobiografia; né era il suo vanto infondato, e rispondeva pure al vero l'affermazione che si legge nella Dedicà della *Scienza nuova prima*, di averla scritta «in grado / della veneranda lingua d'Italia / a cui unicamente deve / col debole ingegno / tal sua qualunque letteratura». Ché non mai come nell'elaborazione della sua opera somma, quella che sola voleva che di lui restasse, fu vigile sino allo scrupolo la cura dell'espressione, la ricerca non della proprietà soltanto, per usare i suoi termini, bensì dell'«energia», la reverenza, come ci attestano i passi sopra citati, verso la lingua d'Italia.

Perché dunque egli ha potuto esser giudicato cattivo scrittore? E come questo cattivo scrittore è potuto sembrare non per i versi ma per la *Scienza nuova* poeta, anzi forse l'unico poeta di un'età così poco poetica come fu la sua? Un tempo di «fantasie dilicate» e di «orecchie ammorbidite da musiche effeminate», com'egli scriveva, a cui «suonava una soventi fiate e bene spesso ancora dispiacente armonia» la più eccelsa poesia del passato, quale quella di Dante. E a quella poesia e al mondo da cui era scaturita egli guardava con nostalgia non senza accoglierne spiriti e spunti nella prosa sua.

In realtà tanto più arduo gli si presentò il problema espressivo con la intuizione di quelli che furono i principi della *Scienza nuova* e le scoperte che via via gli si svelavano. Il mondo storico, letterario dell'umanista era stato animato e direi sconvolto da uno spirito nuovo con la scoperta fatta dal filosofo del mondo della storia, di una storia non composta entro fissi moduli di eventi e personaggi esemplari per ogni tempo, bensì una storia complessa e drammatica che gronda lacrime e sangue, la storia non di alcuni pochi individui ma della umanità tutta che faticosamente e lentamente si disviluppa

dalle età più remote degli « stupidi, insensati ed orribili bestioni » alle età degli eroi grandi e terribili, quali ci si presentano nell'epopea omerica e intravediamo nella storia romana, sino ai tempi della « ragione tutta spiegata ». Dissolto il mondo composto e concluso dell'umanesimo e disvelatasi all'occhio rapito del pensatore tutta la faticosa storia degli uomini, com'era possibile costringere quella storia nel latino umanistico, o in un italiano tutto e soltanto esemplato sul latino, come quello delle due sue lavoratissime Orazioni funebri? Come dar voce alla commozione nel sentirsi chiamato dalla Provvidenza a intendere lui primo, lui solo il corso della storia umana, la sua tragedia e la sua grandezza?

Con l'italiano della *Scienza nuova* e in particolare della *Scienza nuova seconda* la prosa del Vico acquistava una terza dimensione: i suoi ampi periodi latinamente costruiti e intessuti di tante formule e locuzioni caratteristicamente latine, portato naturale, oltreché del suo gusto, della stessa materia, si animavano per l'afflusso di tanti elementi di tutt'altra origine, di modi letterari come di modi popolari, di vocaboli anche rari della lingua italiana come di vocaboli del suo stesso dialetto. Ne nasceva un linguaggio singolarmente mobile e vario, conforme al complesso stato d'animo dello scrittore; vi si componevano mirabilmente tutte quelle immagini dei miti e della poesia delle prime età, fra cui il Vico viveva rifacendo in sé un animo primitivo e gareggiando con la sua fantasia coi suoi poeti-teologi e poeti-eroi.

Perché se della storia che fanno le nazioni egli sopra tutto si affisò sul momento mitico, venne a essere egli stesso prima che filosofo creatore di miti o se più piace un filosofo mitizzante. E miti prima ancora che concetti sono, si può dire, tutti i suoi: mito, la « storia ideale-eterna », le tre età degli dèi, degli eroi e degli uomini, il « divagamento ferino » e la prima rivelazione della divinità tra le folgori e i tuoni, mito il suo Omero e il suo Achille e la « barbarie ricorsa » e Dante il « toscano Omero », da lui in certo senso reinventato. S'intende che in questo carattere mitico è il limite del suo pensiero ed anche per certi rispetti il limite della sua prosa, troppo fantastica per essere filosofica, troppo, come pur doveva essere, speculativa per essere puramente e pacatamente poetica.

Si direbbe che nel travaglio stesso del pensiero e dell'espressione si andassero sviluppando le qualità opposte del suo ingegno, così che dal latino didascalico del *Diritto universale* si passa alla *Scienza nuova prima*, che taluni han preferito alla *Seconda* per una maggiore chiarezza e coerenza di trattazione, e da questa alla *Scienza nuova seconda*, tanto più ampia e tanto più complessa, ma insieme tanto più diseguale, meno discorsiva e a tratti più vigorosamente poetica: eppure soltanto in quest'ultima è il Vico nella pienezza della sua personalità, per la stessa compresenza, non sempre armonizzata, di tendenze, com'egli ben sapeva, mal conciliabili. Vi sono però momenti in cui lo scrittore riesce a superare quel contrasto, che rende a lui così difficile, come a pochi altri, il raggiungimento di un linguaggio in ogni sua parte soddisfacente, come quando gli è dato comporre la verità che gli si è scoperta in sentenze quasi di oracolo, in tante di quelle che egli ha chiamato degnità e in altri passi di simile natura, in cui forza di raziocinio e intensità di visione e di sentimento anziché contrastare vicendevolmente si potenziano.

Valga per tutti il periodo famoso (analizzato magistralmente dall'Auerbach), in cui è il principio cardine della sua filosofia, scandito in due parti ben distinte, l'enunciazione e l'enunciato, quasi il piedestallo e il monumento:

Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana.

O quest'altro sulla prima favola divina, di cui quegli uomini « crudi, selvaggi e fieri » ebbero la rivelazione e che egli ha riscoperto nella storia:

E sì, dentro i nubi di quelle prime tempeste e al barlume di que' lampi, videro questa gran verità: che la provvidenza divina sovrintenda alla salvezza di tutto il genere umano.

Veramente quella « gran verità » ci appare scritta a caratteri di fuoco.

Il Vico ha osservato che è proprio dei fanciulli e dei poeti di far più grandi le cose: ma questa tendenza è pur sua. Il superlativo domina la sua pagina, sia che egli accolga tanto di frequente la forma così definita dai grammatici potenziandola spesso con un altro aggettivo (« lunghe densissime tenebre », « amabilissimi innocenti bambini », « primi crudi fierissimi uomini », « questa lontanissima poetica antichità »), o accosti aggettivi che vicendevolmente accrescono la loro forza (« come i grandi rapidi fiumi si spingono molto dentro il mare », « come grande rovinoso torrente non può far di meno di non portar seco torbide l'acque »), o mostri una particolare preferenza per nomi e verbi che hanno in sé del superlativo e ancor più quando si uniscono in dittologie, che non a caso compaiono in alcune delle più caratteristiche espressioni sue: « tutta ve l'immerge e rovescia dentro », « la mente umana restata immersa e seppellita nel corpo », « (queste tre cose) si debbono santissimamente custodire da tutti perché il mondo non s'inferisca e si rinselvi di nuovo », « altri ad ogni picciolo motivo di contraria ragione, quantunque commossi e turbati s'acquetano e si tranquillano ». E potremmo per concludere citare la famosa degnità di cui meno si avverte l'intensità espressiva perché più ci è familiare e perché l'intimo vigore ha trovato nella forma epigrafica una pacata misura: « Gli uomini prima pensano senza avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura »: una degnità che spesso ci torna nella memoria nel leggere la *Scienza nuova*, in cui il Vico è giunto con eroica perseveranza a riflettere con mente pura su « questo mondo delle nazioni », senza però riuscire ad aver ragione del suo animo perturbato e commosso.

Ed è questo uno dei caratteri precipui del Vico, il persistere di una commozione profonda e si direbbe irrazionale accanto alla spiegazione che la mente fa della storia umana, e proprio della sua prosa l'accogliere entro il discorso logico quei moti invincibili dell'animo. « Nell'opere sue », scriveva il Tommaseo, « si sente un battito forte di intima vita, l'accento di un uomo che parlando reprime un gemito e contemplando patisce ».

Così il Vico comprende e ammira Achille, il massimo dei greci eroi, ma compiangere, e sembra non trovar parole a sufficienza pietose, le vittime di lui, Ettore e il vecchio Priamo, e i Greci miseramente battuti dai Troiani

a cagione di un suo puntiglio, e infine immolata sulle sue ceneri « l'infelice bellissima real donzella Polissena della rovinata casa del poc'anzi ricco e potente Priamo ». Intende le ragioni della condotta dei patrizi romani, così duri verso la plebe, così restii ad attenuare anche di poco la condizione d'inferiorità di coloro che essi consideravano di natura diversa dalla propria, ma soffre nello stesso tempo con quella plebe, con quella « misera infelice plebe », anzi con « la povera moltitudine di tutte le nazioni », esposta alle medesime sofferenze di quella romana. Esemplare fra tutte la pagina in cui egli rievoca come in altrettante epigrafi le più caratteristiche figure di quei patrizi, con le loro gesta leggendarie, e a quelle gesta gloriose contrappone il loro atteggiamento verso i plebei.

Bruto che consagra con due suoi figliuoli la sua casa alla libertà; Scevola che col punire del fuoco la sua destra, la quale non seppe ucciderlo, atterrisce e fuga Porsena, re dei Toscani; Manlio detto l'imperioso, che per un felice peccato di militar disciplina istigatogli da stimoli di valore e di gloria fa mozzare la testa al suo figliuolo vittorioso; i Curzi che si gittano armati a cavallo nella fossa fatale; i Deci, padre e figliuolo, che si consagrano per la salvezza de' loro eserciti; i Fabrizii, i Curii che rifiutano le somme d'oro da' Sanniti, le parti offerte de' regni di Pirro; gli Attilii Regoli che vanno a certa crudelissima morte in Cartagine per serbare la santità romana de' giuramenti; che prò fecero alla misera ed infelice plebe romana? Che per più angariarla nelle guerre, per più profondamente sommergerla in mar d'usure, per più a fondo seppellirla nelle private prigioni de' nobili, ove gli battevano con le bacchette a spalle nude a guisa di vilissimi schiavi?

« E qui lo studio de' buoni autori », vorremmo ripetere con lui, e l'esperienza retorica gli hanno offerto, del tutto risolvendosi nella commossa rievocazione, lo schema e la misura di questo grande periodo bipartito, in cui anche troppo facile sarebbe rilevare le evidenti figure del discorso. Più importa notare come la stessa complessità dello stile vichiano, che concilia negli ampi periodi e nella varietà stilistica e lessicale il raziocinio severo e la vivace passione, l'« eroismo » dei primitivi e gli ideali etici dell'età umana,

e accanto agli « eroi » e alle loro vittime ci fa sentire presente sempre nella sua pensosa umanità la persona dello scrittore, ben vale a rendere la complessità della storia, il suo intimo dramma.

Proprio in questo contrasto, scrive a proposito di questa e altre consimili pagine Luigi Salvatorelli, « tra la freddezza quasi machiavellica con cui la mente del Vico guarda ai fatti, ne scruta le cause, ne afferma le necessarie, fatali concatenazioni, e il calore di sentimento che sovente gli colorisce la parola e quasi gli fa tremar la penna in mano, è un'altra e precipua sorgente della grandezza di Vico scrittore »; ed è pure, soggiunge, uno stimolo ad andar oltre le conclusioni del filosofo per giustificare anche speculativamente le esigenze che si fan valere nella sua commossa prosa. Di qui l'interesse di uno studio del Vico scrittore, necessario per la comprensione piena della sua personalità, come non è per altri filosofi, nell'opera dei quali l'aspetto artistico e stilistico rimane in secondo piano o addirittura può essere trascurato, sì che l'esame del pensiero, della sua genesi e dei suoi sviluppi, ne esaurisce lo studio: chi ha studiato o vorrà studiare lo stile di Emanuele Kant?